

IL DIACONATO FEMMINILE NELLA CHIESA ORTODOSSA.

Certezze e interrogativi su una realtà presente nel passato e scomparsa nel presente

Se Febe emerge dalle oscurità del passato, con precisa identità, come ‘diacono della Chiesa’ nella comunità apostolica di Cencre, come testimonia l’apostolo Paolo nella sua lettera ai Romani, altre diaconesse sono attestate, con una loro specifica fisionomia, nell’oriente cristiano tra IV e V secolo. La più celebre di tutte è la diaconessa Olympias – nome traducibile in italiano con Olimpia o Olimpiade –, un’anziana vedova ordinata diacono dall’arcivescovo Nettario di Costantinopoli e devota ‘ministro’ del suo successore Giovanni Crisostomo, a lui fedele anche nel drammatico momento della persecuzione: il 25 luglio è venerata – anch’essa come ‘diacono’ – nel *Sinassario* di Costantinopoli (pertanto nel calendario ortodosso) e nel *Martirologio* romano rinnovato (pertanto anche nel santorale cattolico-romano), dove però è qualificata solo come *mulier Deo sacrata*). Abbiamo poi la diaconessa Lampadia, di cui scrive Gregorio Nisseno nella *Vita di s. Macrina*, che dirigeva il coro delle vergini nella chiesa metropolitana di Cesarea di Cappadocia e che ebbe il privilegio di preparare per la sepoltura il corpo della santa monaca, sorella del Nisseno e del grande Basilio.

Queste testimonianze comportano tutta una serie di problemi, ai quali hanno cercato di dare una risposta studi specifici di Evangelos Theodorou, dell’Università di Atene, nel lontano 1954 e del camaldolese Cipriano Vagaggini e dell’italo-albanese Giuseppe Ferrari nel 1974. Ci è parso che i problemi in questione possano essere così enunciati:

1. Il diaconato conferito in oriente a queste donne, sin dall’età apostolica, era un semplice incarico ecclesiale, con finalità pastorali, oppure equivaleva al secondo grado dell’ordine sacro, quello conferito agli uomini?
2. In quest’ultimo caso si pone il problema di un’ulteriore equivalenza. Le funzioni ecclesiali svolte dalle donne “diacono” equivalevano, in tutto o in parte, a quelle esercitate dal diacono uomo?
3. Esistono ragioni teologiche, per l’oriente cristiano, alla base di una possibile ammissione delle donne al sacro ordine del diaconato?

1. Rispondere al primo quesito è abbastanza facile, in base alle fonti in nostro possesso, che suddivideremo in fonti liturgiche e fonti canoniche.

A. La fonte liturgica per eccellenza e, ovviamente, il rituale dell’ordinazione diaconale, contenuto nell’*Eucologio*. Anche se oggi quelli in uso in tutte le chiese

ortodosse non riportano il rito dell'ordinazione della donna 'diacono', Jacob Goar, pubblicando nel 1730 l'*Euologio* costantinopolitano dell'inizio dell'XI secolo, sulla base di un codice di Grottaferrata datato tra XII e XIII secolo, ci ha fatto conoscere le formule previste per il rito di ordinazione delle diaconesse. Sulla base di esse non ci sono dubbi: la donna "diacono" riceve l'ordine sacro allo stesso grado dell'uomo. Innanzi tutto c'è un'unità di luogo: l'ordinazione diaconale della donna avviene all'interno del santuario (mentre gli ordini minori [lettore-cantore, suddiacono] vengono conferiti dal vescovo all'esterno del santuario, sulla porta regale, con un'imposizione delle mani, che avviene fuori della liturgia eucaristica, detta *cheirothesia*, mentre quella degli ordini maggiori, diacono compreso, viene detta *cheirotonia*). Le modalità sono pressoché le stesse: l'ordinanda si accosta all'altare e il vescovo le impone le mani sulla testa, mentre legge la preghiera di consacrazione (anche se la diaconessa non deve appoggiare la testa al bordo dell'altare, come fa il diacono). È inoltre significativo che, essendo richiesta accanto all'ordinando la presenza di un ministro di pari grado, accanto alla diaconessa ci debba essere il diacono. C'è poi anche unità di tempo: il momento dell'ordinazione della donna è quello previsto per l'uomo, cioè dopo l'anafora e prima del *Padre Nostro* (nel rito "bizantino" il diacono è ordinato alla fine della liturgia, mentre il vescovo all'inizio ed il presbitero in mezzo, per evitare il possibile abuso di conferire nella stessa liturgia tutti e tre i gradi dell'ordine sacro alla stessa persona).

Anche i contenuti delle preghiere di consacrazione non lasciano dubbi in proposito. Si inizia così: «La grazia divina, che sempre cura le cose inferme e colma quelle che difettano, promuove la diaconessa N.N. serva di Dio. Preghiamo che venga su di lei la grazia dello Spirito Santo», e poi si prosegue nella prima preghiera: «Dio santo e onnipotente, che con la nascita dalla Vergine secondo la carne del tuo Unigenito Figlio e Dio nostro, hai voluto santificare la donna e non soltanto all'uomo ma anche alla donna hai elargito la grazia e l'infusione dello Spirito Santo, ora, o Sovrano, volgi il tuo sguardo sopra questa tua serva, chiamala all'opera della tua diaconia e manda su di lei abbondante il dono del tuo Santo Spirito». La seconda preghiera così recita: «O Sovrano Signore, che non rifiuti che le donne a Te consacrate per divina disposizione possano compiere il ministero che conviene nelle tue sante case, ma accetti anche questa nell'ordine dei ministri, concedi la grazia dello Spirito Santo anche a questa tua serva, che ha voluto consacrare se stessa a Te per adempiere ai doveri di questo ministero, come la grazia che hai dato a Febe, che chiamasti all'opera del ministero».

Poi l'ordinata viene rivestita degli abiti del diacono, *sticharion* e *orarion* (la stola), rimane accanto al vescovo, insieme agli altri diaconi, nel prosieguo della divina Liturgia e viene dal vescovo comunicata direttamente al calice e, dopo essere stata comunicata, riceve dal vescovo il calice consacrato e lo depone sulla mensa. Per concludere, il testo più esplicito è forse la *Didascalia degli Apostoli*, testo di ambiente siriano datato ai primi decenni del III secolo e pervenutoci in latino, che afferma che le diaconesse condividono con i diaconi il *ministerium diaconiae* e formano con essi una sola anima in due corpi.

B. Anche le fonti canoniche depongono, anche se con minore evidenza, a favore dell'afferenza della diaconessa agli ordini maggiori. Il canone 19 del concilio di Nicea, del 325, prevedendo che i seguaci pentiti dell'eretico Paolo di Samosata, già vescovo di Antiochia, che vogliono rientrare nella Chiesa cattolica-ortodossa, se membri del clero possono e devono essere riordinati: lo stesso, si precisa, per le diaconesse. Il canone 44 di s. Basilio di Cesarea – siamo dunque subito dopo la metà del IV secolo – contempla invece il caso di una diaconessa che cada in peccato di fornicazione e le commina, oltre alla deposizione, sette anni di allontanamento dalla comunione: da notare che, per il peccato di fornicazione, gli anni di penitenza prevista sono quattro e non sette (ciò significa che la condizione di ordinato della diaconessa rende il peccato più grave).

Nel secolo successivo il concilio di Calcedonia, del 451, nel canone 15, stabilisce che l'età minima per l'ordinazione della diaconessa siano i 40 anni, oltre a prescrivere che si indaghi sul suo genere di vita e sulla sua condotta, perché non desideri sposarsi dopo l'ordinazione, scelta che non le è più consentita. L'età di 40 anni per l'ordinazione è ribadita dal canone 14 del concilio Trullano II o Pentecostale del 691/692. Tutto questo, oltre a testimoniare che alla fine del VII secolo il diaconato femminile era ancora presente nella Chiesa d'oriente, rafforza la convinzione che si trattava di un vero e proprio grado dell'ordine sacro, come mostrerebbe la fissazione di un limite di età per accedervi nonché la necessità di riordinare l'eretica e l'aggravio di pena per la fornicazione.

Chi non la pensa in questi termini evoca una testimonianza di sant'Epifanio, l'arcivescovo di Salamina di Cipro, morto nel 403, il quale, alla fine del IV secolo, afferma che «pur essendovi nella Chiesa un ordine delle diaconesse, esso non è stabilito per la funzione del sacerdozio, né di alcun ministero di questo genere». A parte il fatto che Epifanio rappresenta, nella Chiesa antica, un clamoroso esempio di rigorismo e di tradizionalismo (è significativo che sia l'unico Padre della Chiesa ad essere stato manifestamente, e provocatoriamente, iconoclasta, dato che strappò da una chiesa palestinese i veli ricamati con immagini sacre,

dichiarandone l'illiceità), quanto scrive è perfettamente plausibile nella tradizione di tutte le Chiese. Il diacono è ordinato nella Chiesa non per il sacerdozio, ma per il servizio, come ricordano anche il documento del concilio Vaticano II che ha ripristinato nella Chiesa cattolica il diaconato permanente (*Lumen Gentium*, III, 29a), riprendendo letteralmente un enunciato già espresso dalle *Costituzioni della Chiesa Egiziana*. Addirittura mi risulta che sia stato corretto un paragrafo del nuovo *Codice di Diritto Canonico*, che affermava che anche il diacono, come il sacerdote, agisce *in persona Christi*. Anche se io personalmente penso che andasse precisato che anche il diacono agisce *in persona Christi*, ma non del Cristo sacerdote e pastore, bensì del Cristo servo, è chiaro per tutti che sacerdozio e sacramento dell'ordine non si identificano, ma che il primo è solo il vertice del secondo.

È invece molto più difficile pronunciarsi, in base alle fonti in nostro possesso, sul secondo quesito, quello relativo alle funzioni del diaconato femminile nella Chiesa d'oriente. Ci si deve chiedere infatti se le diaconesse fossero abilitate a svolgere, nella liturgia le medesime funzioni del diacono. Bisogna premettere che nel rito bizantino, cioè nella Chiesa ortodossa, al diacono non vengono attribuite le medesime capacità che gli sono riconosciute nel rito latino (non si dice nella Chiesa cattolica perché la distinzione vale anche per i cattolici di rito orientale). Se un tratto comune è la proclamazione del Vangelo e delle intenzioni della preghiera dei fedeli (che nel rito bizantino sono più di tre, la piccola e la grande 'colletta', la 'supplica fervente' e la 'litania di domanda', tutte prefissate nel rituale), il diacono orientale non può distribuire la comunione, non può battezzare né presiedere ai matrimoni ed alle esequie e neppure benedire il popolo (ed infatti nelle icone nessun santo diacono è raffigurato benedicente). Il suo compito essenziale è assistere il sacerdote in tutti questi riti, compiere determinate incensazioni, nelle liturgie episcopali assistere il vescovo (rivestendolo dei paramenti e porgendogli, a più riprese, i candelabri per le benedizioni) e soprattutto dialogare incessantemente con l'assemblea e con il celebrante, fungendo continuamente da tramite tra i due. In sostanza il diacono non può compiere nessun rito che conferisce la grazia santificante, facoltà riservata al vescovo e, in subordine, al presbitero.

Ora le diaconesse facevano anch'esse tutto questo? Le fonti non ce lo dimostrano ed anzi inducono a pensare il contrario. Esplicito è il passo già citato, di sant'Epifanio di Cipro, che scrive: «Le diaconesse sono destinate a salvaguardare il pudore nei riguardi del sesso femminile, sia nel prestare loro aiuto nell'amministrazione del battesimo, sia nel prestarsi nei confronti di quelle che

soffrono di qualche infermità o avessero subito qualche violenza, intervenendo quando il corpo della donna dovesse essere denudato, per rispettare il pudore degli uomini che compiono le sacre cerimonie e di fare in modo che questa nudità non sia vista che dalle diaconesse». Questa testimonianza è per noi di fondamentale importanza per diradare l'oscurità che copre l'effettivo esercizio del ministero diaconale da parte delle donne ordinate nell'antica Chiesa d'oriente. Esso si configura piuttosto come un ministero esclusivamente indirizzato alla componente femminile della Chiesa. Il battesimo nel rito orientale richiede l'unzione di tutto il corpo del battezzando con l'olio dei catecumeni ed ecco che la diaconessa interveniva per compiere questo riti nei confronti delle donne adulte (è evidente la sconvenienza se questo compito fosse toccato al sacerdote). Analogamente, durante la distribuzione della santa comunione, era la diaconessa, in piedi accanto al sacerdote o a vescovo, ad asciugare le labbra delle donne con un velo sacro (gesto anch'esso ritenuto imbarazzante per un ministro uomo). Ugualmente solo la diaconessa poteva penetrare nel gineceo per la catechesi delle donne o per visitarle ed assisterle quando erano malate, nonché salire nel matroneo, riservato alle donne, per vigilare, durante la liturgia, sul mantenimento del silenzio e dell'ordine. Sorvegliavano e sovrintendevano alle istituzioni femminili della Chiesa, come l'ordine delle vergini e quello delle vedove, ed accoglievano le donne alla porta della chiesa. È significativo quanto scrive la *Didascalia degli Apostoli*, pur così esplicito – come si è visto – nell'enunciare l'identità di ministero del diacono e delle diaconessa: «nessuna donna accosti diacono o il vescovo senza passare per la diaconessa». Del resto le *Costituzioni apostoliche* (una raccolta definita il “codice di diritto canonico” dell'anno 380) sono del tutto esplicito – e sembrano quasi risolutive per dirimere la questione che ci stiamo ponendo – nell'affermare che le diaconesse non possono fare nulla di ciò che possono fare i presbiteri e i diaconi.

È indicativo al riguardo la prescrizione del rituale di ordinazione, secondo il quale la diaconessa viene dal vescovo rivestita della stola, non come la riceve il diacono (cioè di traverso sul petto e ricadente in avanti sulla spalla sinistra), bensì incrociata sulla schiena e ricadente sul davanti in due porzioni uguali tenute ferme dalla medesima stola in forma di cintura, che è esattamente il modo in cui il diacono, con un rapido movimento, muta la posizione della stola al momento della comunione (dei celebranti, sua e dei fedeli). Non è pertanto pensabile vedere la diaconessa, durante la liturgia, uscire dal santuario, con la stola svolazzante, come le ali di un angelo (è questo il suo significato), per porsi davanti alle icone del

Cristo e della vergine ad intonare le prescritte invocazioni, qual'è il compito del diacono.

Inoltre anche nelle scelte di vita anche la condizione della diaconessa orientale appare assai restrittiva. Oltre al limite dei quarant'anni per l'ordinazione, appare chiaro la diaconessa non poteva vivere nel matrimonio, come invece può fare il diacono, in oriente e oggi anche in occidente. La seconda orazione infatti così si esprime: «Concedi ad essa, o Dio, che possa perseverare, senza alcuna condanna nei tuoi templi santi, curarsi delle persone della sua condizione e fa' che sia perfetta soprattutto nella continenza questa tua serva, perché essa pure, presentandosi davanti al tribunale del tuo Cristo, possa ricevere degna mercede della sua buona condotta». Se ne deduce che la diaconessa veniva scelta tra le vergini e le vedove. Anche quello che sappiamo del suo abito porta a crederlo: portava infatti un vestito nero simile a quello delle monache ed in testa un velo (detto *maforion*, come si chiama nelle icone il velo della Madre di Dio) le cui estremità scendevano sul davanti (anche in questo simile al velo monastico). Nondimeno durante la liturgia servivano all'altare accanto ai diaconi e dietro di loro ed anch'esse ricevevano il calice con il vino consacrato dalle mani del presbitero o del vescovo e poi lo deponevano esse stesse sull'altare. Per concludere questa esposizione non mi pare azzardato osservare che il diaconato femminile nella Chiesa orientale sia intrinsecamente connesso con l'inferiorità sociologica della donna nel mondo antico, quasi che proprio questo aspetto contingente della società del tempo ne abbia determinato l'istituzione.

C. Se il diaconato femminile era, come si è chiaramente delineato, analogo a quello maschile come grado dell'ordine sacro, anche se non nella funzione, non è fuori luogo cercare una teologia del diaconato femminile. Secondo la teologia orientale, il sacerdote comunica lo Spirito Santo, conferisce la grazia, Energia divina increata, come la conferisce il Cristo (in questo senso egli agisce *in persona Christi*). Emblematica è la sua facoltà di consacrare l'Eucaristia: è il santificatore e, come tale, appartiene al secolo futuro. Il diacono invece comunica la parola divina, che prepara e apre il cuore dell'uomo a ricevere la Grazia (per questo, come si è detto, non facoltà di santificare. Durante la liturgia, assimilato ad un angelo, passa dalla terra al cielo e dal cielo alla terra, in una missione continua, e proprio perché teologicamente agganciato a questo secolo può essere sia uomo che donna. Perché così è l'uomo nella sua integralità sulla terra: è uomo e donna, l'Adamo-Eva che ha ricevuto da Dio il dono del sacerdozio regale, presupposto necessario per il sacerdozio ministeriale, che appartiene però, come si è detto, al secolo futuro.

Basilare è, al riguardo, il ruolo della più alta delle donne nella storia della salvezza: la Vergine Maria, Madre di Dio in virtù dello Spirito Santo e, come icona e modello della Chiesa, madre dei figli e delle figlie di Dio. Si integrano nella Chiesa la vocazione cristocentrica dell'uomo e quella pneumatocentrica della donna ed è proprio questa complementarità teologica che la esclude dal sacerdozio. Il suo posto nella Chiesa risiede non nella sua funzione, ma nella sua natura: il sacerdozio sarebbe per lei contro natura, perché tradirebbe il suo essere donna. C'è un passo molto significativo delle *Costituzioni Apostoliche*, che riprende a sua volta un passo della *Didascalia degli Apostoli* e che si ispira, in modo evidente, alla teologia di s. Ignazio di Antiochia: «Il vescovo è, dopo Dio, il vostro dio terrestre... il diacono l'assisterà come Cristo assiste il Padre (poco più avanti si equiparerà il collegio dei presbiteri a quello degli apostoli, come Ignazio aveva scritto che il vescovo tiene il luogo di Dio Padre, i diaconi quello di Cristo e il presbiterio quello del collegio apostolico)... la diaconessa consideratela come rappresentante dello Spirito Santo».

Si tocca così il tema, intrinsecamente astruso perché misterioso, della 'femminilità' dello Spirito Santo, sviluppato dal teologo ortodosso americano Thomas Hopko, per il quale la bisessualità umana – dato che, come fa fede il primo racconto della creazione, essa ha il suo fondamento in Dio – è il riflesso, l'estrinsecazione esemplare, di due ruoli ben differenziati svolti da due delle ipostasi divine nella storia della salvezza, cioè l'economia del Figlio, nella quale si situa il sacerdozio, maschile perché cristocentrico, e l'economia dello Spirito, nell'ambito della quale spetta alle donne valorizzare il principio femminile, insito in pari misura nella creazione voluta dal Padre e nella redenzione compiuta dal Figlio. Come scrive Deborah Belonick, un'ortodossa americana allieva di P. Hopko: «la chiave della vocazione delle donne, in quanto donne, si trova, misticamente e teologicamente, nell'ipostasi dello Spirito Santo», al punto che, se non si riconosce riflessa nelle funzioni complementari dell'uomo e della donna questa distinzione nei ruoli delle persone divine, è lo stesso equilibrio trinitario ad essere compromesso (e pertanto postulare l'ordinazione femminile al sacerdozio sarebbe il sintomo di un'eterodossia trinitaria modalistica, che cioè non distingue le divine persone e, di conseguenza, i loro diversi ruoli nella storia della salvezza).

Dalla liturgia, dal normativa canonica e dalla teologia passiamo ora, per concludere, alla prassi della Chiesa ortodossa. Dal XII secolo non abbiamo più testimonianze di una presenza in essa di diaconesse. Ma proprio i testi liturgici, la normativa canonica ed i presupposti teologici della Chiesa d'Oriente consentirebbero un ripristino del diaconato femminile senza la necessità di

specifiche delibere conciliari, o almeno panortodosse. Un precedente significativo si è avuto all'inizio del secolo scorso, quando il santo più venerato della Grecia moderna, Nettario di Egina, vescovo del patriarcato alessandrino in esilio in Grecia e fondatore in quell'isola di un monastero femminile dedicato alla SS. Trinità, ordinò di sua iniziativa alcune sue monache all'ordine diaconale, per il servizio liturgico nel suo monastero. Come si può vedere, questa isolatissima ed episodica ripesa del diaconato femminile ha continuato a situarlo nell'ambito monastico e pertanto conferito a delle vergini al servizio di una comunità integralmente femminile.

Un fatto nuovo è venuto alla luce nell'ottobre scorso: il papa e patriarca di Alessandria Teodoro II, con il consenso del suo Santo Sinodo, ha deciso di ripristinare il sacro ordine del diaconato femminile in vista delle necessità pastorali del crescente numero di sue parrocchie presenti nell'Africa di colore. Di fronte al dissenso espresso nell'ambito dell'Ortodossia greca, un certo numero di teologi ortodossi dell'Università di Atene (tra cui il già citato Evangelos Theodorou) e di Salonicco e delle scuole teologiche della Santa Croce (greco-americana) e di S. Vladimir (russo-americana) hanno sottoscritto un'articolata dichiarazione in appoggio a questa decisione. Dopo avere precisato che, non essendoci vincoli dottrinali o canonico-disciplinari che richiedano una delibera panortodossa e trattandosi sostanzialmente di una riforma liturgica, ogni Chiesa locale ha piena facoltà avviarla, i qualificati firmatari avvertono che una precisa determinazione delle funzioni liturgiche oggi attribuibili alle diaconesse «rimane una prerogativa esclusiva dei vescovi in sinodo». Non deve tuttavia succedere – si premurano di raccomandare – com'è avvenuto nella Chiesa di Grecia, dove una istituita *Scuola delle Diaconesse* non prevedeva alcuna ordinazione ed ha portato solo alla formazione di assistenti sociali in servizio nelle parrocchie.

Ho iniziato la conversazione rilevando come Febe ed Olimpia vengano qualificate come 'diacono' al maschile, rispettivamente nel testo paolino e nel *Sinassario* costantinopolitano; mi piace concluderla con l'osservazione che anche la Vergine Maria viene salutata, nell'undicesima stanza dell'inno *Akathistos*, come 'diacono della santa letizia'.